AUGUSTO SERENA

RAPSODIE PEDANTESCHE

AGLAIA ANASSILLIDE — V. PAGANI CESA
DALMISTRO -- LEGRENZI FERRO — BORDIN
FRA' BONAVENTURA DA MASER
PELLATIS — TOLOMEI — GRITTI

TROPPO DANTE!

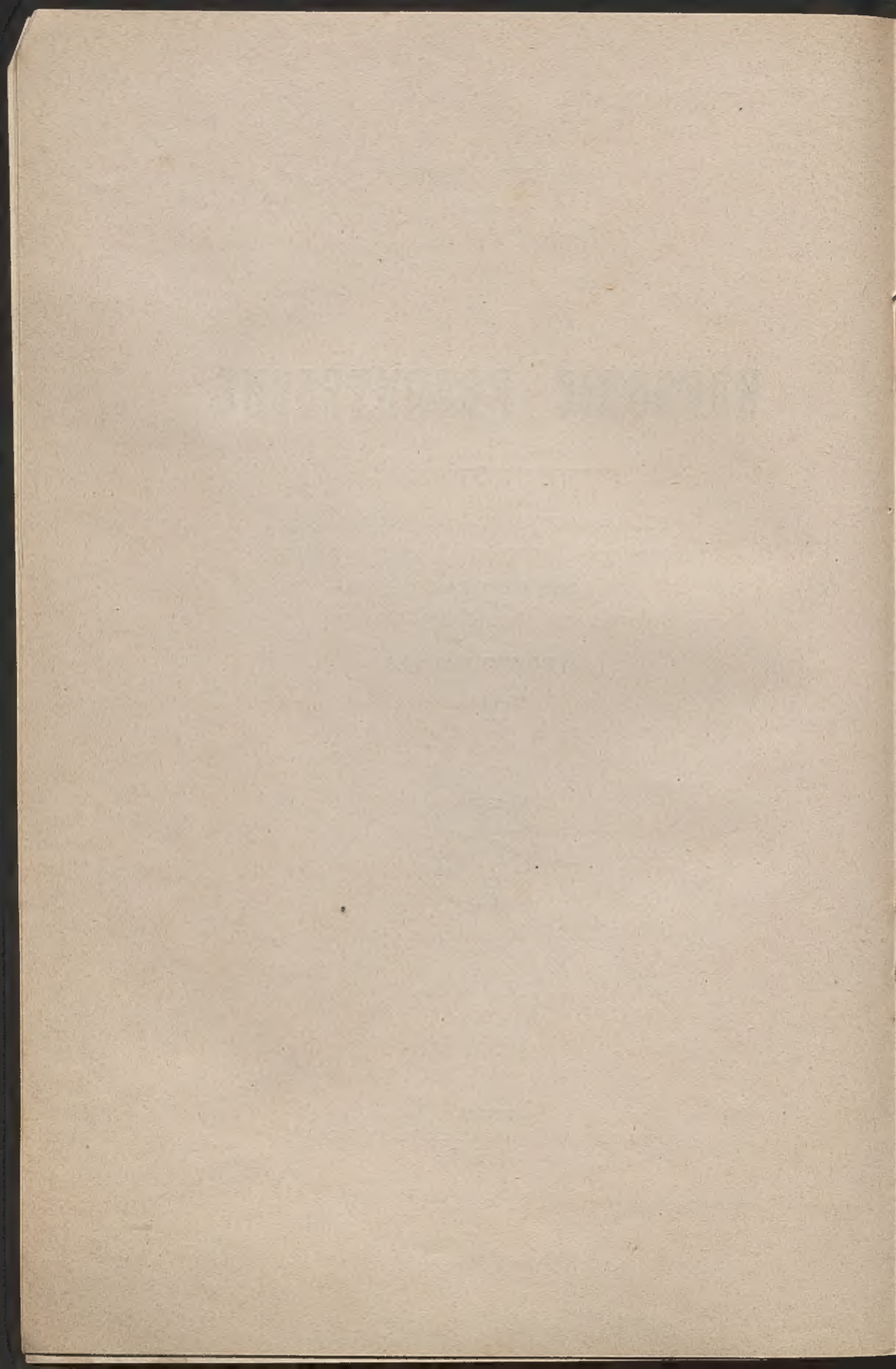
TREVISO
PREM. STAB. ARTI GRAFICHE DELL' ISTITUTO TURAZZA
1908

AUGUSTO SERENA

RAPSODIE PEDANTESCHE

AGLAIA ANASSILLIDE — V. PAGANI CESA
DALMISTRO -- LEGRENZI FERRO — BORDIN
FRA' BONAVENTURA DA MASER
PELLATIS — TOLOMEI -- GRITTI

TROPPO DANTE!

TREVISO
PREM. STAB. ARTI GRAFICHE DELL' ISTITUTO TURAZZA
1908

All' on. sig.

dott. cav. Aurelio Cevolotto

TREVISO

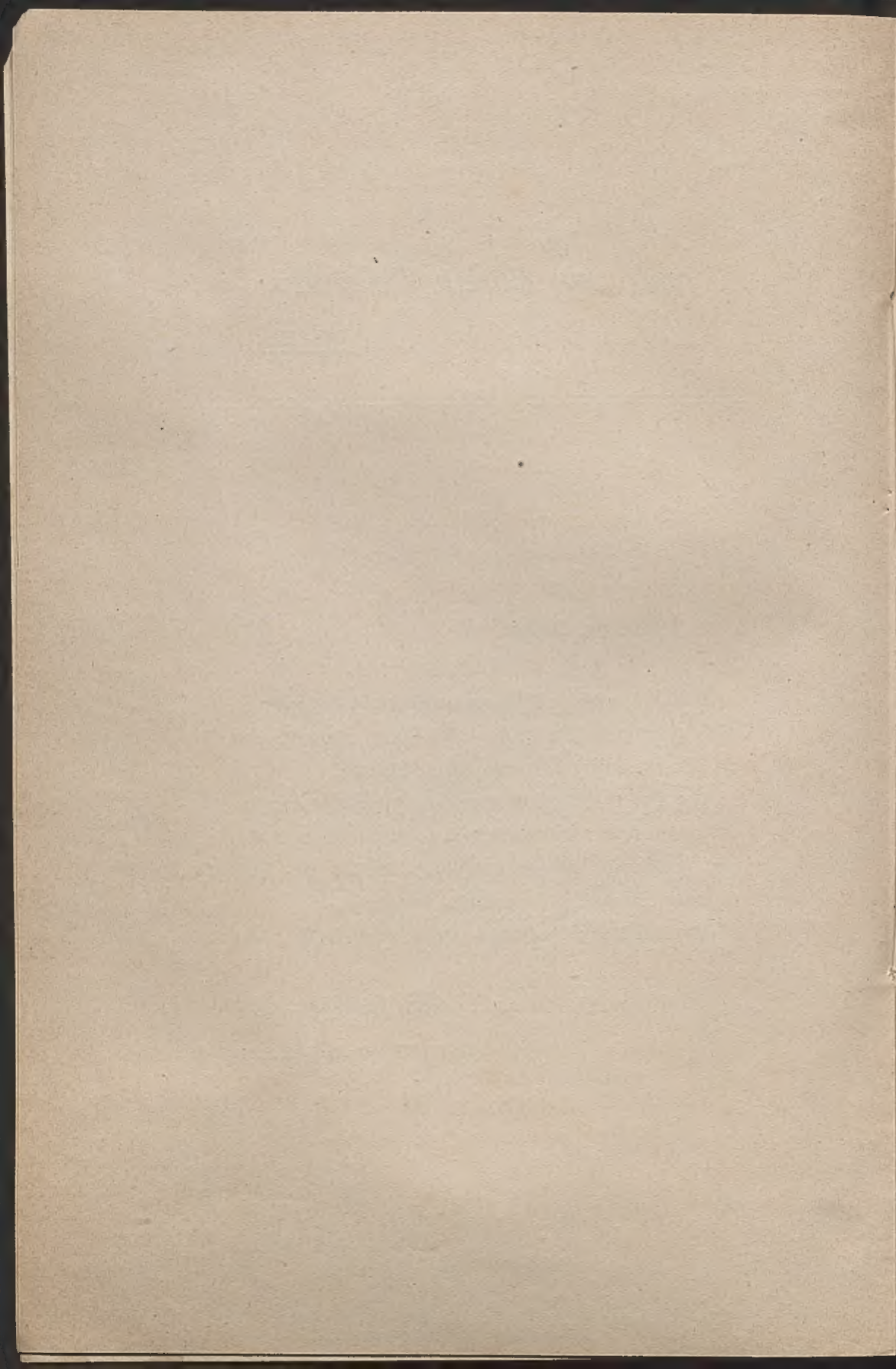
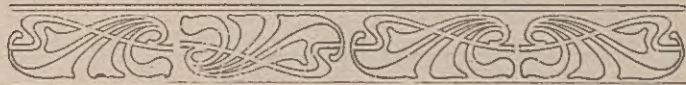
Onor. sig. Dottore,

il nucleo meno futile di queste *Rapsodie Pedantesche* mi fu procurato dalla gentilezza di Lei: solamente per ciò oso presentargliele tutte quante insieme.

Che non si desse Ella a credere, fosse questa un'industria mia per manifestarle almeno in tal modo la più viva gratitudine per quei conforti della vita ond' Ella da tanto tempo è sì cortese alla mia casa!

Mi conservi la Sua benevolenza, e mi creda

Suo devotissimo

AUGUSTO SERENA

Dall' Arcada all' avvento della Sinistra

Rapsodie Pedantesche

Di Angela Veronese, nata da umilissima gente a Biadene la notte sopra il 20 dicembre 1779, conosciuta per le sue anacreontiche sotto il nome arcadico di Aglaia Anassillide, morta a Padova a' dì 8 ottobre 1847, oltre quello che di sè scrisse ella stessa nella prefazione all' edizion de' suoi versi procurata a Padova dal Crescini nel 1826, e a quello che poi ho potuto raccoglierne in *Appunti Letterari* (Roma, Tip. del Senato, 1903; pag. 97); giova anche ricordare l' affettuosa necrologia, che lasciò Luigi Carrer, e fu poi pubblicata in onore di Emilio Morpurgo giurisperito e poeta nel giorno della sua laurea (Padova, Prosperini, 1849): " Chi nelle nostre provincie non ha udito parlare alcuna volta di Aglaia Anassillide?..... Mi sono limitato a que' delle nostre provincie, come al sopravvenire di una sventura se ne parla prima a' conoscenti più stretti; ma, trattandosi di donna le cui poesie, oltre l' edizioni che se ne fecero in Italia parecchie, stamparonsi a Parigi ed a Pietroburgo, avrei potuto rivolgermi anche ai più lontani. La musica, a cui quelle ingenue e facili rime accompagnavansi mirabilmente, ne agevolò la diffusione; e mentre certi smaniosi maestri di civiltà all' universo hanno per tutto campo de' loro trionfi le pagine de' giornali compartecipi della lor fama, la povera pastorella del Sile mandava i suoi versi da un capo

all' altro d' Europa. Ma che sarebbe stato per essa? Tutto questo accadeva all' insaputa di lei; e saputolo ancora da qualche amico, ne godeva ella quel tanto, e non piú, ch' è naturale ad ogni scrittore, e molto meno di quello sogliono d' ordinario i poeti. La felicità vera dell' Aglaia le venne dall'animo buono e dalla immutabile semplicità de' costumi, di cui le sue canzoncine sono fedele ritratto.. .»

Di Aglaia Anassillide vennemi offerta inedita una lettera con un' anacreontica, indirizzate a quel conte Giuseppe Urbano Pagani Cesa di Belluno, del quale ho pur toccato in *Un salotto classicista veneziano* (Feltre, Castaldi, 1903): " Gli amici classicisti (alcuno de' quali ha collaborato con lui in raccolte poetiche, ancora dell' altro secolo!) gli lodano le sue tragedie, notandovi caratteri rilevati a maraviglia, parlate piene di eloquenza e nerbo, descrizioni tutte evidenza, vivissimi contrasti d' affetti, colpi di scena assai maestrevoli, e lo incitano a calzare ancora l' italico coturno, dandogli a credere, che, anche dopo l' Alfieri, c' è della gloria per lui. Così dicono: ma lo hanno in conto d' un gran tomo; e lo trattano coi guanti, per non aver brighe con lui. Dopo il viaggio che ne fece, è un mormoratore perpetuo dei fatti della Toscana: chi gli desse retta, in quella regione non v' ha nulla di buono. È una vera commedia sentir questo tragico! Pare ch' egli abbia preso il broncio anche con le donne Fiorentine, perchè dice che sono poco garbate e generalmente brutte. »

A costui rivolgevasi Aglaia in prosa e in rima. Nella lettera, accenna alla prima stampa di poche anacreontiche sue, fatta in Padova con buona fortuna; ai suoi protettori, di allora, Melchiorre Cesarotti, il Pagani Cesa, e quell' abate Viviani, editore udinese della *Commedia*, che con lei pastorelleggiò facendosi chiamar Dafni; alla Pronea, poema del Cesarotti a glorificazione di Napoleone; al poemetto *La villeggiatura di Clizia* del Pagani

Cesa stesso ; al poco benevolo giudizio che dell' opera poetica di lei dava allora il somasco G. A. Moschini nella sua storia *Della Letteratura Veneziana del secolo XVIII* (Venezia, Palese, 1806).

Il poemetto del tragico bellunese richiede che se ne parli più di proposito. Il signor conte Giuseppe Urbano Pagani Cesa, in un polimetro di tre canti *La Villeggiatura di Clizia*, aveva celebrato poeticamente il Mas, villeggiatura della nob. signora contessa Marianna Alpago Doglioni dal Mas ; vi aveva ritratto le bellezze naturali del luogo ; e succintamente riferito le vicende storiche dai secoli più remoti fin alle rovine della rivoluzion francese. Teneva egli *alta mente repostum* il suo polimetro, e forse divisava di obbedire all' oraziano *nonum prematur in annum*, quando venne l' inondazione: *un' inondazion generale, in una stagion fredda piovosa*, per cui, giunto di passaggio a Vicenza, dovette arrestarsi. Come ingannar il tempo e la noia, forestiere e privo di conoscenze ? Si ricordò del conte vicentino Girolamo Gaetano di Thiene, già da lui conosciuto ; n' ebbe accoglienze cordialissime ; e passarono, insieme, sere indimenticabili. Il conte di Thiene cantava : poi, quel di Belluno recitava i suoi versi : terzo era l' abate Berlendis, poeta giocoso ed epigrammista, che ben bastava da solo per condurli a spasso tutti due ! La conclusione fu, che, in Vicenza, vide ogni bene il Pagani Cesa ; divisò di stamparvi, in una edizione completa, le sue opere originali in poesia e in prosa ; e, intanto, per saggio, fece stampare, e dedicò al conte di Thiene, *La villeggiatura di Clizia* dalla tipografia Paroni nel 1802.

Dice Aglaia, che Madama Caldarini in Padova ne restò innamorata : forse, fu per gelosia ; forse, per il vezzo che le signore intellettuali ebbero sempre di andare in solluchero per quello che non intendono. Il fatto è, che, chi oggi abbia il coraggio di leggerlo, quel poemetto è ineffabilmente noioso. È vero : fu celebrato, come *leggiadro e sublime*, dall' abate Viviani,

che da Soligo indirizzò al Pagani Cesa nel luglio del 1804, e pure stampò dal Paroni di Vicenza, un' ode encomiastica *L' Ospitalità di Clizia.* Ma egli verseggiava sotto l' impressione che fecero in lui la generosità e l' affabilità dell' eroina del Mas, e l' amicizia mostratagli dal poeta di lei. *Arcades ambo!*

Aglaia Anassillide, alla lettera che indirizzava al Pagani Cesa e che — trovata fra le carte dell' abate Giuseppe Cadorin — qui si pubblica, faceva seguire un' anacreontica, in cui celebrava come un nume il conte bellunese! Sentiamola:

Nob. Sig. Conte

Biadene li 22 luglio 1807.

Sono finalmente ritornata da Padova. L' incontro delle mie *Poesie* fu felicissimo, e li sig.ri Padovani furono generosi a segno di non limitare il prezzo. In queste non nominai, che le Persone più care al mio cuore, ed al mio genio, e sono: Cesarotti, Pagani-Cesa ed il Viviani. Ne serbo una bella copia per Lei, Nob. Sig. Conte; ma voglio darmi il piacere di presentargliela io stessa in persona, e sarà fra pochi mesi. Conviene, ch' io pensi a ristabilirmi, dopo una abbondante cavata di sangue che mi liberò da un gran dolor di gola.

Il poema di Napoleone, opera divina del nostro Cesarotti, sarà stampato quanto prima; ed il Vicerè contò al Bettoni, a questo oggetto, 3000 franchi senza neppur vedere il Poema.

Fui ospite di Madama Caldarini in Padova, con cui non passava giorno, ch' ella non mi facesse parlar del mio incomparabile Pagani-Cesa. Dessa è innamorata del poemetto: *La villeggiatura di Clizia*; ed io, se ne avessi due copie, gliene avrei regalata una molto volentieri. Dice che vuol venire quest' Agosto qui in Biadene, e forse forse anche passerà a Belluno per aver l' onore di conoscere personalmente l' autore. Deve

condur seco una sua figlia di 22 anni, che canta molto bene, e che è bella come un angelo.

Certo Frate Moschini, che va sempre dalla Michieli, stampò una certa sua opera, e parlò assai male di me senza conoscermi..... “ *Che tu sia maledetto*,, gridarono tutti li miei amici unitamente alla brava Teotocchi; ed io replico: “ *Lasciatelo stare, egli non è che un Moschino* ,,.

É sortita finalmente la elegante edizione del Conte Bizzaro.

Il sonetto di Lei, Nob. sig. Conte, piacque assai al Cesarotti ed a tutti.

Finisco la lettera, ch' io indirizzo per la posta, poichè l' uomo solito non viene per ora a Belluno, a motivo del caldo. Attendo con tutta la voglia i di Lei caratteri, che mi indirizzerà col mezzo di Viviani.

Non si stanchi di ricordarsi della sua

ANGELICA.

Al nob. Sig. Conte
G. U. P. C.

Ah! vidi anch' io di Clizia
L' amabile Cantore,
Cinto dal verde onore
Per man di Febo il crin.

Ed al suo fianco assisa
Cantai sovente anch' io
Al grato mormorio
D' un rivo cristallin.

Oh! quante volte, allora
Che l' estro m' accendea,
A Lui spiegar godea
I moti del mio cor.

E il Dio, che ne' miei Carmi
Devota celebrai,
Vidi ne' suoi bei rai
In tutto il suo spendor.

***

Da Biadene, donde Aglaia scriveva allora al Pagani Cesa, saliva ella per il *Troi Rabioss* a Montebelluna, ove invitavala il napoleonico poeta Angelo Dalmistro; che, in un' *Epistola* indirizzatale appunto di que' giorni e pubblicata inedita settant' anni dopo (*Per nozze De Zonca-Fabris;* Venezia, Antonelli, 1877), le diceva:

. . . . Tu che hai snello
Passo di Driade, o Aglaia, affronta l' erto
Sentier non lungo, che al mio poggio mena,
Nè ti spaventi il gelo e la fioccata
Neve, che il copre. Avraiti a duce Apollo:
E' ti sorreggerà, ei che all' Anasso
Altra Saffo in te diede, altra Corinna.

Delle sue relazioni col preposto Dalmistro e con altri a Montebelluna, lasciò ricordo Aglaja stessa nell' Autobiografia: " L' abate Dalmistro era allora arciprete di Montebelluna, e con la stessa facilità che saliva il Parnaso, onde attingere i suoi robusti poetici pensieri, saliva anche il sacro pergamo spiegando le verità Evangeliche. La sua prosa è quella di Gasparo Gozzi, la sua poesia quella di Orazio espressa nella bella lingua d' Italia. Mi scrisse vari sonetti, uno dei quali fu stampato nel " Monitore ,, all' occasione che io ero tormentata da un riscaldo di gola, il quale comincia *E languirà d' insidiosa febbre Costei..?* Alcuni non loderanno molto la cura che si prendeva un pastore spirituale per la salute d' una sua pecorella. Egli rideva sonoramente di queste ciarle dicendo, *I cani abbaiano, e la luna seguita a splendere.* Intanto io conobbi un giovine amico dell' ab. Dalmistro, nativo anch' egli e abitatore dei colli, che aveva molto genio per la poesia; era biondo di bella figura e di soave fisonomia (*chi sarà codesto Manfredi montebellunese?).* Mi presentò varie sue poesie dirette *alla pastorella del Sile,* a cui formai varie

risposte, lodandolo col nome d' Elpino. Ed ecco Elpino divenuto nuovo oggetto delle mie poetiche fantasie. Egli mi fece il dono dell' *Aminta* del *Tasso* (*Galeotto fu il libro....*), che io non aveva mai letto, e che mi piacque oltre ogni credere, non so se perchè era dono d' Elpino, oppure pel vero merito di quella favola boscareccia. In Biadene scrissi alcune sestine (metro degli accidiosi, dicea Zacchiroli), per un lugubre caso nato fra le colline di Montebelluna. Il giovanetto patrizio Mora, unico figlio di quella cospicua famiglia, morì nel momento cadendo da cavallo, con sommo dispiacere di tutti quelli che lo conoscevano, poichè era buono, ricco, generoso, amava i poveri e la giustizia. Il giorno prima che gli succedesse la fatal disgrazia, io lo vidi allegro spettatore di una festa di ballo fatta per nozze rusticali, in cui parea che i ballerini fossero più alunni di Bacco che di Tersicore. In queste sestine io faceva l' elogio della sua bontà, descrivea il fatto tragico della sua mortale caduta, e la religiosa pietà di alcuni contadini memori delle sue beneficenze, che si portarono sul suo tumulo sepolcrale a cantar il triste salmo 129, *De profundis*. Le sestine andarono smarrite.,,

Si comprende come al prevosto poeta dovesse piacere la buona pastorella arcadica; e la invitasse così cordialmente.

Con tanta benevolenza invitando i suoi ospiti, egli vedeva consolata la propria casa canonica dalle visite del Pieri, del Biagi, del Fappanni, del Barbieri, dello Zacchiroli, e di più altri, fra i quali Giovanni Ferro (1775 — 1833).

Al celeberrimo avvocato, che in Montebelluna villeggiava, livellario del Beneficio Prepositurale, e vicino alla chiesa nell' alta villa che era stata di mons. Agabito Burchiellati e che fu poi del Zuccareda ed è dell' erede, commetteva fiducioso il Dalmistro la sua causa ne' contrasti col Ministero del Culto. Meritamente lo stimava uom di legge peritissimo; e poteva anche apprezzarlo ele-

gante poeta. Il Rambaldi, tra le sue *Iscrizioni Patrie*, dettava questa per il Ferro: « Giovanni Ferro - nella civile eloquenza - celeberrimo - di caldo e vivace sentire - ispirato a idee grandi e generose - tipo - del carattere trevivigiano - sotto il Regno Italico - arringando dai rostri - dominò a suo talento gli affetti - in Padova - sostenuta famosa disputa - fu dai cittadini - portato in trionfo - MDCCCXXXIII. »

E, in vero, durante il Regno Italico, egli godette una stima altissima per integrità, per sapienza, per eloquenza; anche per l' uso che faceva della buona lingua, mentre i più arringavano in dialetto. A Padova, come accenna il Rambaldi, fu portato in trionfo al termine del dibattimento in cui magistralmente egli aveva difeso certi medici imputati d' abuso circoscrizionale. Avvocato raro! Soggiacque poi ad una malattia cagionatagli dal dolore di non aver potuto salvare dal patibolo un certo Dal Zotto che aveva ucciso la propria amante.

E non era alieno dal culto delle muse: cantò in un poemetto *Le Fragole*, e della propria genialità diede saggio in altri versi. "Rade volte discende per li rami L' umana probitade ,,, sentenziò Dante: ma, qualche volta, pur discende; e, con la probità, anche la genialità.

Di Giovanni era figliuolo quel dottor Francesco Ferro, nato a Treviso il 15 marzo 1798, il quale, nei primi decenni dello scorso secolo, pur ebbe residenza coi propri figli a Montebelluna, in quella villa anche ricordata nel poemetto *Montebelluna* di quell' arcade foscoleggiante che fu Domenico Legrenzi (cfr. A. SERENA, *Sulle Rive del Rù;* Treviso, Turazza, 1903), pur autore di *Due Capitoli ed alcune poche Rime* editi a Venezia nel 1846 dalla Tipografia dell' Ancora, e di una Cronachetta *Cinque Giorni del mese di giugno 1848 in Padova* edita a Padova nel 1848 dal Sicca e dedicata alla Guardia Nazionale. Nelle note al citato poemetto in sesta rima, ricorda il Legrenzi, fra " i cittadini Trevigiani Seri ,,

che a Montebelluna avevano palazzi, i Ferro. E l'anagrafe segna, in fatti, dopo Giovanni, residente il dottor Francesco fino al 1847, in cui egli ritornò a Treviso. Nella storia della cultura nazionale, egli sará con onore ricordato per la sua Raccolta di Statuti dei Comuni, la quale, in chi ora la consulti, potrà lasciar desiderio d'un più compiuto apparato critico; ma dovrà essere riguardata sempre con viva ammirazione, chi faccia conto delle condizioni in cui erano allora tali studi fra noi, pur anche ricordando le acri censure di Francesco Berlan a proposito dello *Statuto Municipale di Asolo* in " Rivista Contemporanea ,, del maggio 1859. E nella storia della nostra rigenerazione civile e politica, il Ferro pur avrà luogo onorato, fra i migliori trevigiani della generazion sua, se meritò il breve ma alto elogio che ne dettò il Caccianiga: " Nel 1848, fece parte del Governo provvisorio di Treviso, poi andò come consultore a Venezia, ed alla capitolazione della città fu proscritto. Si recò a Genova. Parecchi cittadini produssero istanza pel suo rimpatrio che gli venne conceduto nel 1850. Fu operosissimo.... Educò i figli con sentimenti liberali, esigendo la ragione per guida, e l'espressione del pensiero coraggiosa franca e leale. Morì il 15 agosto 1872, con quelle qualità che non fanno ricchi, ma onorano altamente l'uomo e il cittadino.,,

De' suoi liberi spiriti anche lasciò bella testimonianza ne' versi che dettò in vari tempi e sopra svariati soggetti. Ne raccolse un breve manipolo, per offrirlo in omaggio ai nobili signori Cristo Ninni e Maria Polo Ninni, *Per le faustissime nozze Bianchi — Ninni* (Treviso, Tip. Naz. Andreola Medesin, 1869). Trattò il sonetto. Nel primo *A Napoleone a Sant' Elena* parla l'Italia, e gli rammenta le vane speranze che figlio immemore le aveva fatto concepire, per concludere " *Ah! se giunto al tuo cor fosse il mio grido.... Nè tu tradotto da nemica prora Esul saresti in questo estremo lido, Né fra catene io sarei stretta ancora.,,*

A Maria Luigia, nel giorno del trasporto delle ceneri di Napoleone, fiera è la rampogna: sulla *barbara madre ed infedel consorte,* pesa la vendetta di Dio, l' odio de' contemporanei, il disprezzo de' posteri.

All' Italia nel 1859 si augura l' indipendenza e la prosperità e la gloria, per le forze e la volontà concordi de' suoi figli: « *Rammenti ognun come s' è fatta ancella, Come unisca quant' alpe e il mar rinserra Una patria un vessillo una favella* ».

A Venezia dopo la pace di Villafranca consiglia di rammentare sdegnosa a Napoleone III che a lui toccava *di lavar l' onta del trattato indegno* di Campoformio.

Alla nob. Maria Polo Ninni pel capo d' anno 1860, ricorda i due figliuoli, che, lungi dal paterno suo seno, si trovano *fra le belliche stragi ed i perigli*; li chiede illesi al cielo: « *Libero rendi questo suolo eletto, E al bicipite augel tronchi gli artigli, Fa ch' io li stringa nuovamente al petto.* »

Nel centenario di Dante, placa lo spirito dell' esule Fiorentino attestandogli, che, spente l' ire e le discordie e ristretti in uno i voleri di tutti, « *Così questo non fia de' morti il regno, Perchè ferve la vita in chi si accese Al chiaro lume del suo vivo ingegno.* » Questo sonetto verrà accolto nell' appendice all' opera del compianto C. Del Balzo.

A Vittorio Emanuele II nella sua venuta a Venezia, ricorda la storia dolorosa della Regina dell' Adriatico, ed esprime il voto, anzi la fede sua, che egli *Temprar saprà della nemica sorte Il lungo danno e ritornarla in vita.*

Proprio di quei giorni, il Prati cantava Vittorio Emanuele a Venezia con un metro, che, tanti anni dopo, doveva riprendere il figlio di Francesco Ferro, il vivente avvocato Guglielmo, per il suo epicedio *Nel giorno delle solenni esequie a Vittorio Emanuele II* in Treviso. Declamato quell' epicedio — insciente l' autore — al Teatro Garibaldi, piacque, e fu degnamente applau-

dito; anche uscì per le stampe coi tipi dello Zoppelli (Treviso, 14 febbraio 1878), benchè non venisse poi accolto in un libro che proponevasi di dare tutte le poesie composte per quel lutto nazionale. L'animo e l'opera del gran re sono, nell'impeto lirico, altamente glorificati; e la desolazione d'Italia è vivamente ritratta:

Ma il senno, la fede, il braccio, la mente,
sui troni sì rare, d'un tratto son spente,
e l'astro d'Italia or funebre appar.
La trepida musa nel duol si fa muta;
omaggio devoto di pianto tributa,
e spezza la cetra a piè dell'altar.

***

A piè dell'altar spezzava in vece le seste e gli altri suoi attrezzi di scultore, e facevasi frate, un Giovanni Bordin, detto Stech, che il 1 ottobre 1832 era nato a Montebelluna da Giacomo e Anna Innocente.

Villico di nascita, fra l'opere agresti della sua giovinezza aveva potuto rivelare buone disposizioni per la scultura. Così vicini all'esempio maraviglioso del Canova, i suoi montebellunesi credettero di mettere a bel profitto i denari de' contribuenti sussidiandolo a pubbliche spese, negli anni che corsero dal 1852 al 1857, perchè potesse il Bordin iniziare e continuare i suoi studi nella imperiale regia Accademia delle Belle Arti di Venezia. Venivano, in fatti, di anno in anno, i sussidi confermati ed accresciuti per le attestazioni che i professori del Bordin mandavano del profitto di lui, e delle bellissime speranze che egli faceva concepire. Nè ingrato egli si mostrava, se, oltre che ad onorarla col proprio ingegno, anche pensava a compensare in qualche modo la sua Montebelluna, nel 1855 inviandole in dono il gesso d'una sua statua d'*Apollo* di grandezza naturale, per decorare la nuova residenza municipale che la Comunità avevasi allora eretto sui disegni dell'ingegnere Giuseppe Legrenzi.

Nel seguente anno 1856, il Bordin ottenne il premio dell' Accademia; e, in quell' occasione, un **S. R.** amico di lui stampava, in forma d' acrostico, un *Omaggio a Giammaria Bordin montebellunese premiato dalla i. r. Accademia delle Belle Arti in Venezia l' anno 1856* (Treviso, Longo). Non è un capolavoro; ma, per curiosità cittadina, si può qui riferire.

Al vertice del colle
Grato alla Dea Bellona
In cui la mente estolle
All' Arti Belle il cor,
Miei fermi sensi invio
Mentre di già consuona
Al caldo voto mio
Raro di patria amor.

In questo un dì castello,
Ameno colle adesso,
Barbaro un giorno ostello,
Ora di genii ostel: *(perdon!)*
Ricca la vita apprese
Da pio, fraterno amplesso,
Il suo *Bordin* che ascese
Nell' Arte bella al ciel.

Al ciel dell' arte, veramente, non ancora: ma a Roma già divisavano di mandarlo per lo studio del nudo, quand' egli, in vece, vestivasi frate!

***

Frate, però, nella sua stranezza, meno antipatico di quel pio ma austriacante fra' Bonaventura da Maser, che il Signore avrà bene nella sua gloria, ma che gl' italiani non ricorderanno certo tra i fautori del risorgimento nazionale.

Da Domenico Carniel d. Nanon e da Teresa Morlin nasceva in Maser, il 28 febbraio 1816, *Antonio*, che,

fattosi frate, trovavasi nel Convento di S. Jacopo a Monselice, quando fu chiamato a confortare i condannati pel Giudizio Statario di Este, i più alla pena di morte, gli altri al carcere duro.

Erano ladri e grassatori, che, con le loro rapine, avevano funestato la provincia Padovana e la Rodigina; il frate, che li aveva confortati a ben morire, e dettava di quei supplizi la relazione, non poteva certo fare l' elogio degli sciagurati; ma il libro, ch' egli ne scrisse, non si legge ora senza profondo disgusto, per più ragioni.

Di su i disegni del cortese signor tenente Giovanni Wolf, erano state eseguite le litografie delle esecuzioni di quei miserabili: e quelle illustrazioni grafiche dell' ignominia dei padri venivano vendute a benefizio degli orfanelli! Al frate confortatore parve fior di carità: e anch' egli, per ottenere largizioni agli orfani, pubblicò la propria relazione: *Fatti storico-morali avvenuti nell' imp. reg. Giudicio Statario in Este negli anni 1850-51 in causa di furti e assassinii, dedicati al sig. Antonio conte Hoyos dal padre* **Bonaventura** *da Masèr francescano riformato decorato della croce del merito da Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica* (Venezia, Merlo, 1852).

Lasciamo pure la dedica al conte Hoyos, comandante militare della provincia di Vicenza; lasciamo il panegirico a « sua eccellenza il sig. Feld. Maresciallo co. Radetzky, che non aveva saputo vendicarsi dei personali affronti, e che aveva saputo compatire i trasporti d' un entusiasmo patriotico, senza cessar dal difendere energicamente le parti del suo Sovrano »; lasciamo le mirabili lodi dei *magnanimi generosissimi religiosissimi interissimi* funzionari dell'Austria, colonnello Schwarzel, dottor Chimelli, tenente Wolf, auditore Violand « che si dimentica anche dei più urgenti bisogni, per tutto esaminare per tutto giudicare », il maggiore Dinstel, il consigliere Lazzarich, e capitani e tenenti e sergenti e caporali e fraiter e comuni!

Sol si rilevi qualche punto della relazione. Uno di quegli sciagurati, prima di morire, così si rivolge a Dio: « Sì, foste voi, o Signore, che, stanco delle nostre iniquità, ma provvido per le nostre anime, suggeriste al Feld-Maresciallo la legge che ci dannava a morte!»

« Il 18, essendo giorno natalizio di S. M. l'Imperatore, non dovea funestarsi con ispargimento di sangue; nè le salve gioconde doveano confondersi cogli spari dei fucili esecutori d' una dolorosa giustizia ».

« Tanti giovani, avvezzi fino al 1848 a mangiare il pane inzuppato di un sudore benedetto ed onorato, trabalzati dai rivolgimenti di quell' anno fatale, e assoldati per l' armi, cominciavano a vivere alle spalle altrui».

Da questi giovani, i quali s' erano abbandonati *ai trasporti di quell' entusiasmo patriotico* che il Radetzki *aveva saputo compatire*, i veterani nel mestiere dei furti e delle aggressioni reclutarono gli uomini delle loro masnade.

Ecco la parentela della ribellione con la delinquenza!

Vuol bene il frate dimostrare, che le tre principali cause di tanti mali sono *l' ignoranza delle cose della religione, i cattivi compagni, e la frequenza delle osterie;* ma, dalla lettura del libro, quanta trapela riprovazione per le novità di que' tempi, quanta devozione al dominio di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica! E come, questa devozione, era ricambiata dalle austriache autorità! Al conte Hoyos poteva scrivere fra' Bonaventura: « la bontà, colla quale V. S. si compiacque di trattarmi, dacchè l' esercizio de' miei ecclesiastici ministerii conducendomi a Lei vicino mi porse occasione di personalmente conoscerla, domanda tutta la mia gratitudine».

Accordo perfetto, pel quale — a torto — s' ingenerò il sospetto che gli ecclesiastici, aggregati alle Commissioni inquirenti politiche, nel confessionale coadiuvassero l' opera degli austriaci.

Certo è, che il libro di fra' Bonaventura si presenta — e lo notò Alessandro Luzio — come un' odiosa ca-

ricatura antecipata del *Confortatorio* generoso di mons. Martini.

* * *

Questa *concordia dei due poteri*, fa pensare a quel che ne scrissero, pochi anni dopo, due deputati di Montebelluna, succeduti al Fabris e al D' Ancona.

Quand' io sentii da prima l' aer ... montebellunese, era deputato del nostro Collegio l' onorevole **G. C. Pellatis**, che, appunto nel 1868, pubblicava a Firenze coi tipi del Le Monnier una sua tragedia in quattro atti, riservandosene tutti i diritti (*Le due Spose*, tragedia in quattro atti di **G. C. Pellatis** Deputato al Parlamento pel Collegio di Montebelluna). Il libro è ormai raro; ma di sull' esemplare che l' autore fu sollecito d' inviar in omaggio al dottor Sartorelli per la recensione nella vecchia *Gazzetta*, e che ho trovato naturalmente intonso fra i libri del recensore, posso darne notizia. Per dir prima quel che meno importa, l' onorevole Pellatis non ha creduto di dover seguire l' esempio de' tragici migliori, e di dividere in cinque atti *Le due Spose*: quattro gli bastavano per lo svolgimento dell' azione, e quattro ne verseggiò. Anche il verso atteggiò con criteri di libertà ... e d' uguaglianza: usò i tronchi anche in fine. « Perchè — chiedeva il deputato — il tronco dovrebbe essere proscritto dal verso sciolto, se vi si ammette lo sdrucciolo ?» Onde, alle parole piane e sdrucciole, son bellamente alternati in fin di verso *te, no, Re, debil, là, mercè, solitudin;* e chi più ne vuole, più ne colga.

Il soggetto della tragedia è presto detto. Filippo Augusto re di Francia sposava nel 1183 Ingeburga, figlia del re di Danimarca, giovine, buona, bella. Presto gli dispiacque; tre mesi dopo, fece da un Parlamento di Vescovi e Grandi dichiarar nullo il matrimonio; tre anni dopo, sposò Agnese di Meran, anche quella, giovane, buona, bella. Papa Celestino III, vecchio, si dolse, si querelò, ma nulla potè. Successo però Innocenzo III,

cozzò col re, finì col fulminare l'anatema su gli adúlteri e su tutta la Francia. Qui non importa seguire lo svolgimento dell'azione, che finisce col sacrificio volontario di Ingeburga che si fa monaca e con le legittimate nozze d'Agnese; basta solo rilevare *l'intendimento dell'opera*. Il tragico deputato, verseggiando il conflitto del re col papa, mirava ad esporre un suo progetto di assestamento politico e sociale religioso; pel quale dovevasi ridurre la religione all'adempimento de' doveri di amore e di carità dell'uomo verso i suoi simili; con la cooperazione del papa, il quale doveva essere a discrezione del potere civile, in Gerusalemme, circondato dai rappresentanti dei popoli tutti, e in nome loro e della giustizia favellante all'universo! «La Chiesa, dunque, — certe cose è meglio lasciarle dire ai loro autori — sia invece, in mano dello Stato, il mezzo di far trionfare la verità sopra l'errore, sotto pena che la civiltà, lungi dal progredire, sia ricacciata non saprebbesi prevedere di quanti secoli indietro.»

Io m'immagino i visi de' magnati montebellunesi, quando, da Firenze, saranno giunte quassù le prime copie della tragica enciclica del loro deputato!

Fa meraviglia leggere, che, dopo una tale dichiarazione pubblica de' sentimenti di lui circa le relazioni dell'autorità religiosa con la civile, ancora carteggiassero con esso fiduciosi i fabbricieri di Montebelluna, dn. Vincenzo Polin, dn. Antonio Galanti, dn. Luigi Pulin, Giuseppe Innocente, raccomandandogli cause della loro chiesa presso il ministro di Grazia e Giustizia; e ottenendone, coll'assicurazione specifica, questa dichiarazione generica: «Vogliano essere certi che ogni qualvolta mi sarà dato adoperarmi per qualsiasi intento che contribuisca al bene degli onorevoli miei Elettori, io lo farò con tutto il piacere e con tutta la premura.»

Di tanto, la politica grande si differenzia dalla piccola!

Meno male, che, non molto dopo, gli elettori montebellunesi si ristoravano col buon senso del Tolomei!

Antonio Tolomei era nato a Padova il 23 agosto 1839 da Giampaolo e da Elisabetta Gennari; aveva fatto a Treviso i primi studi ed i ginnasiali; li aveva compiuti a Venezia, discepolo caro al Filippi; aveva avuto a Padova maestro il Canal, pur studiando giurisprudenza, e laureandosi in lettere nel 1859; aveva fondato, reduce da bei viaggi, *Il Comune*; aveva fatto parte del Comitato Segreto Veneto, e della Giunta Provvisoria durante la guerra del 1866; era stato eletto consigliere provinciale, e sindaco di Padova, e della sua Torreglia; quando — moderato ne' suoi principii politici, ma favorevole ad ogni sensata idea di progresso — veniva investito del mandato politico dagli elettori di Montebelluna nella XII legislatura. Amico del Lanza e del Minghetti, cadde con loro, pel voto del 18 marzo 1876. Tornò agli studi, all' arte. Mortagli giovine la moglie, si consacrò tutto alla cura de' figli. Si spense compianto, appena quarantanovenne, il 22 ottobre 1888. Tra i suoi epigrammi, notevole è questo, lasciato a' suoi figliuoli:

> Sul mio sepolcro scriverete questo:
> Fu deputato, eppur rimase onesto.

Del suo voto alla Camera, nella seduta del 18 marzo 1876, venne a rendere ragione agli elettori di Montebelluna; ma, poichè parve che alcune cose egli dovesse meglio chiarire, s' indusse a pubblicare per le stampe un opuscolo rivolgendosi *Agli Elettori di Montebelluna* (Padova, Sacchetto, 1876). Divise il discorso in due parti: polemica la prima, espositiva del suo programma la seconda. Fece, breve, arguto, per fino sarcastico, la storia di quella memorabile seduta; e ne rilevò e presagì gli effetti. Passò, poi, chiaro e preciso ad es-

porre gl'intendimenti suoi nella nuova situazione politica. Restava uomo di pura Destra; ma faceva importanti dichiarazioni.

« Quanto alle attinenze fra lo Stato e la Chiesa, io non ho a mutar sillaba di quanto ebbi l'onore di esporvi altra volta. Rispetto per tutto ciò che non si oppone all'azione progressiva dello stato civile; libertà pure per tutto quello che è logicamente estraneo alla sua competenza; ma *libertas in legibus;* e chi ha diritto di fare le leggi è solamente lo Stato. Finchè la religione sia, come la definisce Hartmann, la *Metafisica del Popolo*, la politica non ci ha che vedere; ma quando essa minaccia di diventare la politica di qualcheduno, l'Italia non riconosce, non ammette che la propria, e non patteggia con nessun'altra. »

Vuole l'istruzione obbligatoria, gratuita, laica; ma il suffragio non vuole ancora universale; sì bene dentro certi confini.

Reclama più umana distribuzione delle pubbliche gravezze; più spiccia e meno dispendiosa giustizia.

È uomo di Destra, e di alta mente e di nobilissimo carattere; e pur conclude « Dato che il Ministero di Sinistra si mettesse davvero per questa via, io credo che troverebbe sui banchi stessi dell'opposizione appoggio ed incoraggiamento. Poichè al disopra di ogni ragione di partito politico sta l'interesse della patria e della giustizia. L'antica Destra è morta, nè potrà mai più ricostituirsi nella sua forma primitiva. »

Aspettava, così, il responso delle urne montebellunesi: e, intanto, scriveva all'amico suo don Quirico Turazza la bellissima lettera, che, inedita, qui si stampa per la prima volta:

Torreglia 28 ottobre 1876.

Caro Don Quirico,

Tu sei stato più volte a casa mia senza trovarmi. Che vuoi? Durante la gazzarra elettorale ho preferito

rifuggiarmi nel mio tranquillo romitaggio dei colli, dove rade, e come d' un mondo lontano, mi arrivano le voci delle passioni in zuffa. Avverti che, sebbene io abbia abbastanza filosofia da resistere impassibile a questi ed a maggiori tumulti, provo uguale ribrezzo a tutte le iperboli tanto della lode quanto dell' oltraggio. La bugia mi offende sempre; e preferisco, tal quale io sono, una verità ai menzogneri retoricumi che si spacciano di questi giorni. Guarda che utopista io sono! Sèntine una. Penso che fra i molti benefici che apporta il governo rappresentativo prende tanto posto il male che può produrre questa ginnastica di bugie, da impensierire coloro che mettono a base del progresso umano la verità e la morale. Ma forse questo accade a me, perchè nella solitudine studiosa ho il tempo di rifletterci, e sopra tutto la calma; cose tutte che non avrei se fossi nella mischia. So bene che altri giudicheranno apatia, indifferenza financo questo mio vivere ritirato co' miei figlioli *dum fervet opus*. E invece, guarda un poco, vorrei che gli altri tutti che sono in giuoco facessero la stessa cosa, e non si buttassero di traverso, o palesi o soppiatto, ad agitare, a lusingare, a mentire. Non sarebbe nulla più del dovere, e del rispetto alla propria ed all' altrui dignità.

Tutto questo per dirti che se ti fossi spinto fin quassù in questa mia villetta di Mirabello, m' avresti trovato in mezzo a' miei figlioli disposto a festeggiarti più d' un ministro *riparatore* ed anche più d' un *consorte*. Perchè io sono di quegli originali che mettono al di sopra di tutte queste grandezze effimere ed artificiali la grandezza perpetua e vera della virtù.

Buondì di cuore dal

tuo aff.
A. TOLOMEI

Uomini di tal tempra, non devono aspettarsi la vittoria, quando le armi del combattimento sono le blandizie e le calunnie, le adulazioni e le invettive..

Il Tolomei non tornò, naturalmente, alla Camera.

Forse, meno doloroso dovette essergli l' abbandono de' suoi elettori, perchè essi, almeno, a lui davano successore nella deputazione politica un uomo di « carattere vivace e genereso, che donò al Comizio Agrario di Treviso lire 5000, lire 5000 al Comune di Treviso, col prestito di altrettante, per l' istituzione del Collegio Convitto Canova. Chi gli rammentava questi doni lo metteva in collera; e gli elettori che lo mandavano al Parlamento non potevano fargli un onore più grande, ma nemmeno dargli un carico più pesante. Egli lo subiva riconoscente, mormorando fra i denti, come un uomo condannato ai lavori forzati, in punizione del suo patriottismo. »

Era un uomo, che, in Dante, non aveva imparato a rispondere sollecito senza chiamare, e a gridar « Io mi sobbarco ».

Francesco Gritti.

TROPPO DANTE!

Parole che si dovevano dire alla Scuola Libera Popolare

Il dì 9 d'agosto del 1373, un bel numero di popolani, per sè e per i loro discendenti che aspirassero a divenire virtuosi, presentavano alla Signoria di Firenze una petizione, supplicandola di voler provvedere alla elezione di un uomo valente e sapiente, il quale, per tutti che volessero udirlo, continuando ogni giorno, esclusi i festivi, leggesse il libro detto volgarmente *el Dante*.

Portata in Consiglio il 12 d'agosto la petizione, fu approvata, con 186 voti favorevoli, 19 soli essendo stati i contrari; e, il 25 dello stesso mese, la Signoria, senza bandire per ischerno un concorso o nominare per ipocrisia una commissione, eleggeva a quell'ufficio messer Giovanni Boccaccio da Certaldo, per un anno a cominciare dal 18 ottobre — giorno dell'apertura dello studio fiorentino — con lo stipendio di 100 fiorini d'oro.

Il Boccaccio incominciò la lettura il 23 di ottobre, di domenica, nella chiesa di Santo Stefano di Badia. Nella chiesa: come se egli leggesse l'antico o il nuovo Testamento; come se egli esponesse i Padri o i Dottori; e leggeva ed esponeva il libro di un *barattiere*, che, se fosse caduto nelle mani del suo Comune, sarebbe stato bruciato vivo, e, in vece, dopo un lungo agitatissimo esilio, dopo d'essere apparso vile per l'Italia, da cinquant'anni appena quietava nel sepolcro di Ravenna. Nella chiesa: e leggeva ed esponeva il libro d'un cattolico insidioso, che tutto avevalo impre-

gnato della dottrina di quel trattato *de Monarchia*, per il quale, se non era la fierezza italica di Pino della Tosa e di Ostazio Polentano, da quarant' anni appena, il cardinal legato Bertrando Del Poggetto, condannato alle fiamme il libro politico, ardeva le ossa e dava al vento d' Italia le ceneri di Dante Alighieri eretico.

Vero è, che, di avere incominciato a spiegare al popolo in chiesa la divina Commedia, messer Giovanni fu ripreso da taluno di coloro che le cose piccole disdegnano le grandi scherniscono e così tutte dileggiano: « Oh, che fai tu sciagurato — gli sogghignò forse quel cotale — che con la lettura tua osi aprire al vulgo indegno gli alti concetti dell' ingegno di Dante? » E messer Giovanni, riconoscendo la temerità dell' impresa, confessando il proprio tardo pentimento, adducendo a scusa la troppa stima che di lui fecero i suoi amici e il bisogno vero in cui trovavasi d' uno stabile ufficio rimunerato, minacciando di privar della lettura quel popolo meccanico se non se ne mostrasse degno e grato, rispondeva al critico maligno,

Ciò mi dispiace molto, nè mai fia
  Ch' io non ne porti verso me disdegno,
  Come che alquanto pur me ne ritegno,
  Perchè, d' altrui, non mia, fu tal follia.
Vana speranza, e vera povertate,
  E l' abbagliato senno degli amici
  E li lor preghi ciò mi fecer fare;
Ma non goderan guar di tai derrate
  Questi ingrati meccanici, nemici
  D' ogni leggiadro e caro adoperare.

Ma, poi, gli sdegni si placavano; e messer Giovanni continuava a leggere il libro per cinquantanove lezioni al popolo, senza addolcire nel caff 'e latte per riguardo ai figli ed ai nepoti presenti, i fulmini che Dante disserrava eterno dalla mano nervosa contro i vecchi fioren-

tini; finchè, dopo i primi di gennaio del 1374, era costretto d'interrompere la lettura per un nuovo assalto della malattia, che lo aveva sì fieramente tormentato, e che nell'anno successivo lo trasse al sepolcro.

Or noi ci domandiamo: che gente era quella che sì densa sì assidua sì paziente stipavasi ogni giorno nella chiesa di santo Stefano, per sentirsi leggere e dichiarare « il libro detto volgarmente *el Dante* », il libro « dal quale anche i non letterati possono apprendere a fuggire i vizi e ad acquistar virtù e l'ornamento della eloquenza? »

Era, o signori, un popolo di artieri e di mercanti, che lavorava e produceva, con instancabile e geniale varietà d'industria, trafficava ed usureggiava fuori con sagace ardimento, reggeva da' suoi fondachi e da' suoi banchi la forza del mondo. Era il popolo, da cui uscirono i Bardi e i Peruzzi, che, da Edoardo IV d'Inghilterra, avanzavano già tanto da comperargli il regno; e nei loro registri alla vecchia tiravano, con democratica disinvoltura, le più grandi croci che vi capivano sulle partite di quei re che non pagavano i loro debiti; era il popolo fiorentino del secolo XIV.

« Ottanta banchi facevano le operazioni, non solo di Firenze, ma di tutta l'Europa. Al principio del secolo XIV, la rendita della Repubblica montava a 300 mila fiorini d'oro, equivalente a 15 milioni di franchi de' nostri tempi. Questa rendita era maggiore di quella del re di Napoli, del re di Aragona, e di quella che, tre secoli dopo, l'Irlanda e l'Inghilterra insieme producevano alla regina Elisabetta. La città aveva una popolazione di 170 mila abitanti; 200 manifatture di panni; 30 mila lanaiuoli; e vendeva ogni anno per più di 50 milioni di franchi di panni. »

Nè è da credere, che soltanto il popolo grasso d'un sì potente e glorioso Comune si appassionasse per la pubblica lettura del libro che volgarmente appellavasi *el Dante*, se all'arguto spirito di Franco Sacchetti potè sem-

brar verosimile, che Dante Alighieri stesso, e proprio in Firenze, redarguisse acerbamente fabbri ed asinai, i quali nelle botteghe e per le vie cantavano, con vivo amore ma con poca fedeltà, il libro suo; se tanti ci restano, di quel tempo, manoscritti della Commedia evidentemente di copisti ignoranti, perfino carcerieri, persino tedeschi, come quel cuoco, che nelle ore di sosta ne confezionava una copia per il suo padrone; se, per fino, in quella città maravigliosa che tutto ormai misurava a fiorini, nella quale la figlia nascendo faceva paura al padre « chè il tempo è la dote fuggivan quinci e quindi la misura », pur si volle che vi fosse chi copiando cento Danti poteva (invidiabile fortuna!) maritare e dotare non so quante figliuole; se, in somma, i documenti storici e le vivaci leggende cospirano sì concordemente a dimostrare, che tutto il popolo fiorentino, d' ogni condizione, ripromettevasi, dalla lettura *del Dante*, il dono della virtù e l' adornamento della eloquenza.

Certo, fu sì vivo il fervore della postuma ammirazione riparatrice in Firenze, perchè il poeta era « di quella nobil patria natio »; ma, se il popolo fiorentino nella propria città traeva ad ascoltare la sposizione che del sacro poema facevano nel secolo del Boccaccio e nei successivi Antonio di Vado Filippo Villani Giovanni Malpaghini Gherardo da Prato il Filelfo e via via tanti altri fino al Landino, fino ai più eccellenti dell' Accademia Fiorentina, fino ai più colti eruditi interpreti del tempo più recente; anche è certo, che, in quel secolo come nei successivi, il popolo d' Italia, nelle altre città, udiva leggere e chiosare pubblicamente la Commedia, in Pisa il da Buti e il Buonmattei, in Bologna il Rambaldi, in Piacenza Filippo di Reggio, in Venezia Gaspare Squaro, in Milano Marianno da Tortona, in Ferrara un Anonimo, che riferiva a quel Duca « a tutto il popolo si è divulgato il divino ingegno e suttilissima invenzione di Dante Alighieri fiorentino poeta. »

A tutto il popolo; perchè — è vero — più vicino all' anima e più accessibile all' intelligenza degl' italiani potè essere il divino Poeta, nel secolo che fu suo, e in quegli altri al suo più vicini, che più conservavano delle memorie delle passioni delle aspirazioni di quello: ma quanto più l' anima popolare dilungavasi dal mondo di Dante, tanto più essa diventava straniera agli alti concepimenti e perfino alla parola di lui. Giunse a tanto il popolo nostro, che, nel rude mareggio della vita, trovasi ormai diviso dal Poeta che fa l' onore della nazione; e a lui riguarda, di lontano, con ammirazione più densa di sgomento che di desiderio, quasi all' interdetto *Paradiso terrestre* della sua coltura. Ricordate? « Così Iddio Signore cacciò l' uomo, e pose de' Cherubini davanti al giardino di Eden, con una spada fiammeggiante che si vibrava in giro, per guardare la via dell' albero della vita. » È proprio così! Mentre sì intenso è lo studio e sì fervido è l' amore d' Italia, e ormai di tutto il mondo civile, intorno a Dante; sembra quasi che la squisita erudizione, anche in Italia, anzi in Italia, miri a sequestrarlo, ognor più gelosa, alla intelligenza volgare.

Veramente, a bene sperar della nazione nostra ci è cagione il fervore amoroso degli studi danteschi: perchè, com' è risaputo, gl' Italiani si conservarono o si vendicarono in libertà, tennero alta o restituirono la dignità nazionale, quando furono fedeli o tornarono al culto di Dante; e sempre s' invilirono, che da lui, come dal loro nume indigete, si allontanarono. Ora è giusto, ed è consolante, riconoscere, che di più severi studi non potrebb' essere oggetto, che oggi non sia, il sacrato poema; di più nobile venerazione non potrebb' essere circondato il nome di Dante. Elettissimi ingegni, dovunque, se ne fanno interpreti sagaci del pensiero, chiosatori arguti della lettera. Con tutti i lenocinii della stampa, con ogni ornamento sussidiario delle arti decorative, se ne moltiplicano a migliaia a migliaia gli esemplari:

vi battagliano intorno, per una fuggevole diversità di sensi, per una varia lezione, per una virgola, i dotti delle Accademie e delle Riviste; ne prendono gli auspicii le Società per la difesa e la diffusione della italianità; vi si travagliano intorno, con rassegnata costanza, se non sempre con vivo diletto, le novelle generazioni delle scuole: perfino le sale delle conferenze, ove pareva darsi convegno solamente delizioso la coltura elegante dei cavalieri e delle dame d' Italia, hanno visto ormai da un pezzo entrare, severo ad arcigno, curva la fronte ancor nuda di alloro ma radiosa di divinità, ravvolto nel suo lucco fiorentino, Dante Alighieri.

Onde, la vile preoccupazione incosciente potè prorompere nella bestemmia « Chi ci libererà da Dante? »

Per fortuna d' Italia, nessuno! Perchè egli c' investirà con la potenza del suo genio, anche fuggenti; ci serberà italiani, anche riluttanti; ci trarrà a gloriosi destini anche indegni.

Tutte le nazioni civili, o signori, hanno un poeta che fa il loro onore; ma due sole, la Grecia e l' Italia, ebbero dal loro poeta il poema nazionale. Omero è la Grecia; Dante è l' Italia. Dante è il grande artiero, che l' ultimo suo vicino degno, il Carducci, vide alla grande opera nel fresco mattino della vita italica:

Ne le fiamme così ardenti
Gli elementi
De l' amore e del pensiero
Egli gitta, e le memorie
E le glorie
De' suoi padri e di sua gente.
Il passato e l' avvenire
A fluire
Va nel masso incandescente.

Il nostro passato e il nostro avvenire, la storia e i destini d' Italia, sono nell' opera a cui hanno posto mano e cielo e terra, nell' opera a cui s' accostarono come

ad un purificatore diletto dello spirito i lavoratori dei nostri Comuni, nell' opera a cui s' inspirarono i più forti pensatori e i più nobili artisti della nostra gente, nell' opera che infervorò nell' apostolo incuorò nelle carceri consolò negli esilii gli eroi del nostro risorgimento nazionale.

Ma, questa che vien detta la « Bibbia degli Italiani », è veramente vicina all' anima del popolo d' Italia ? e, così alta concezione del genio com' essa è, può essere, può diventar mai ?

Quando a me, minimo intendente del poema, fu proposto da persona, a cui nulla vorrei negar che potessi, di leggere qualche volta Dante alla Scuola Libera Popolare, pensai, che, oltre alla insufficienza mia, due pregiudizi pontavano egualmente, i quali non si sarebbero potuti vincere così facilmente nè così presto.

Da una parte, quello di chi sostiene essere aliena ogni poesia e più la dantesca dagl' immediati bisogni e quindi dagl' interessi del popolo ; dall' altra, quello di chi giudica l' arte dantesca troppo superiore alla diversa ma sempre insufficiente preparazione popolare.

La poesia ! Grave colpa la poesia ! Sembra quasi che essa sia quello straccio di porpora che buttarono a lubidrio sulle spalle del Cristo, per poi gridargli, tra le risa e gli schiaffi, « prophetiza ! prophetiza ! » Deh, come sorride ironico, come compatisce magnanimo, come perdona misericorde, tutto il senato della gente seria che domina la presente felicità, quando gli passa davanti la poesia ! La poesia, che non é intrigo di politica, raggiro di banca, strategia d'interessate competizioni, che cosa fa, codesta ingenua eteroclita, con la sua mantellina di porpora, tra la serietà del positivismo moderno ? Ma ella s' è beata ; e ciò non ode. Forse, pensa — e sorride — che tutto uscì dai suoi sogni quel che presentemente sa e possiede e sfrutta la gente seria del mondo.

La quale, intanto, interdice al popolo la poesia. Vo-

glion essere — si sentenzia — nozioni semplici e chiare di scienze esatte, di scienze naturali, di scienza morale, di diritti sopra tutto; e quel tanto appena dell'arte letteraria che serva immediatamente a disciplinare l'espression del pensiero popolare. La realtà della vita, si vuole; non la visione dei sogni. L'abbaco; e non Dante.

Sì, l'abbaco; ma conviene persuadersi, che, ormai, per l'anima di un popolo, qual è quello d'Italia, l'abbaco è troppo poco. Poco parve sempre; anche nell'età floridissima dei nostri Comuni e delle nostre Repubbliche marinare. Già vedemmo come ai traffici accoppiassero e la poesia e le arti del bello quei vecchi italiani che domandavano la lettura del *Dante* nelle più laboriose e più potenti città della penisola. E nel contemperamento di ciò che era utile con ció che era gentile, anche allevavano i loro figlioli. « La prima cosa — tonava il Savonarola, che aveva proclamato Gesù Cristo re di Firenze — la prima cosa, li padri li pongono a imparar poesia, e di poi alli banchi a imparare cambi; e così li mandano a casa del diavolo. » E sarà stato così; e so che non è poco: ma anche li mandavano, coi Bardi coi Salviati con gli Strozzi, a dominar con l'oro la vita del mondo; li mandavano con Filippo Sassetti ad appaltar il pepe e insieme a studiar il clima, la flora, i costumi, la lingua, la religione, il commercio delle Indie; li mandavano umilissimi garzoni con quei semplici maestri che popolavano d'insuperate meraviglie le Logge dei Comuni e dei Signori, e i chiostri e le cattedrali della cristianità; li mandavano — giunta l'ora degli eroismi popolari — con Francesco Ferrucci a Gavinana.

No; non è aliena l'alta poesia — cioè la sola vera — dal supremo interesse di un popolo; essa ne è anzi la più efficace promotrice, la più vigile custode.

Il supremo interesse del popolo sta nella conservazione del proprio carattere e nello svolgimento progressivo di ogni sua potenzialità. Ora, colui che presuma

di tutelargli codesto interesse supremo; e, appunto per esso, lo distragga dalla consuetudine coi più nobili spiriti della sua stirpe, e segnatamente con quell'anima grande che tutte serba ed assomma e tramanda le virtù caratteristiche dell'indole nazionale, e rischiara con la luce del genio le migliori vie dell'avvenire; colui poco intende e sa della storia dei popoli; colui, per amore della vita, disperde e inaridisce le fonti della vita.

Lasciate che Dante entri anche nelle Libere Scuole del popolo; che le pervada con la potenza del suo spirito italiano; che ne renda più proficui gl'insegnamenti, più sani i propositi, più alte le aspirazioni; e non temiate, che dall'opera utile distragga il popolo un tal soffio potente di poesia, come non temete che dall'opera di ogni giorno lo distragga l'aria che lo investe ed urta e gli scende nel polmon capace.

Quel che ormai svanì della mirabile visione dantesca nel volgere dei secoli, arduo sarebbe ed inutile rievocare davanti al popolo presente. Colombo, oramai, ha abbattuto i pilastri di Ercole: Galileo ha franto i cristalli del cielo tolomaico; il Machiavelli ha relegato nel regno dei sogni la teoria politica dei due Soli di Roma, del papa e dell'imperatore, e ha trovato gli accenti più vivi dell'animo suo per invocare il Redentore d'Italia, con sete di vendetta, con ostinata fede, con pietà, con lacrime.

Ma, fra tanta ruina della Scienza antica, della Chiesa politica, del Sacro Romano Impero, vive immortale lo spirito del poeta della rettitudine e della italianità.

> Son Chiesa e Impero una ruina mesta
> Cui sorvola il tuo canto e al ciel risona:
> Muor Giove; e l'inno del poeta resta.

Resta l'inno di una fede ardente, ma pura, come fiamma; l'inno di una morale austera, ma sdegnosa d'ipocrite larve; l'inno dell'umanità finalmente congiunta nelle idealità d'un mondo «che solo amore e

luce ha per confine ». E resta, nell' inno immortale di Dante, l' Italia. L' Italia, nella sua nobilissima origine, nelle sue tradizioni gloriose, nelle sue libere istituzioni, nelle sue dissensioni micidiali, nelle sue purificatrici sventure, nelle sue riscosse superbe ; l' Italia, nella schietta musicalità della lingua, nella fioritura spontanea dell'arte, nella limpida profondità del pensiero ; l' Italia, nelle sue bellezze naturali, ne' suoi monti ne' suoi fiumi ne' suoi mari nelle sue isole, distinta e serrata come un giardino, provvidenzialmente divisa dalli tedeschi lurchi per la schiena dell' Alpi che serran Lamagna sovra Tiralli, e per quel Quarnaro, che, ancora invano, (peccato è nostro, e non natural cosa !) Italia chiude e i suoi termini bagna.

Ridate Dante al popolo : fate, che, davanti agli occhi del gigante rude ma generoso, pianga Francesca, minacci Farinata, lacrimi Ugolino ; fate, che sorrida Manfredi, imprechi il Capeto, canti Matelda ; che Picarda accusi gli uomini a mal più che a ben usi, che Cacciaguida glorifichi Fiorenza dentro dalla cerchia antica, che San Pietro tuoni e fulmini dal più alto dei cieli contro il pervertimento dei papi simoniaci ; e vederete come, insieme con quelle gentili con quelle fiere fantasie, entreranno inavvertite nell' anima del popolo le più sane idealità morali, i più alti moniti civili, i più fecondi entusiasmi patriottici. Ridate Dante al popolo ; ed egli gl' imprimerà profonde, gli serberà indistruttibili, le stimate dell' italianità.

Ma, Dante, si può leggere al popolo ? Qualunque sia la ragione per cui, oramai, l' anima del popolo d'Italia non può così agevolmente levarsi all'altezza della concezione dantesca, si può con ragionevole ardimento ricondurla alla intelligenza del poeta nazionale ? e, se è lecito tanto, è possibile in una scuola libera popolare ?

Chi voglia lasciare la compiuta interpretazione dell' opera polisensa agl' ingegni che si sono arrobustiti nel tirocinio delle scienze e delle lettere ; chi voglia lasciare alla legione degli eruditi le sottigliezze ermeneutiche le

preziosità critiche le rarità bibliografiche; e sol si proponga di riferire la mirabile visione nella sua interezza fantastica, nella sua figurazione storica, nel suo fine morale e civile, è da ritenere, che sarà seguito dalla mente e dal cuore del popolo. Il quale, se tanto fu conculcato in tempi di servitù, se tanto è adulato in tempo di libertà, in nessun tempo fu più forte e più buono, che quando gli segnarono una meta più alta di quella ch'esso potesse raggiungere; quando gli fecero concepire — così nella vita intellettuale come nella morale — l'efficacissimo orgoglio della propria potenza a rendersi migliore.

Un esule italiano riparava a Londra, dopo d'essere stato condannato alla pena della morte ignominiosa e dichiarato esposto alla pubblica vendetta come nemico della Patria e dello Stato, reo qual era dell' orribile conato di rendere libera l'Italia dalla tirannide straniera e domestica, e di ricomporla in unità. Dignitoso nella miseria, impegnò per vivere tutto ciò ch'egli aveva, fin gl'indumenti non assolutamente necessarii, fino i ricordi più santi di sua madre. Lottando in questa vita di silenzio doloroso, vide e conobbe la miseria di moltissimi suoi connazionali, segnatamente dei giovani attratti e mercanteggiati e straziati in quella civilissima metropoli per la tratta dei bianchi. Pensò di farsi loro maestro e consolatore e padre. Istituì un'associazione per proteggerli; fondò una scuola gratuita per illuminarli. Chiamò, maestri, altri esuli patriotti; ed egli, che aveva famigliari Shakespeare, Byron, Goethe, Schiller, quanto Dante e l'Alfieri; egli, che, in quel suo cuore dei cuori, custodiva tutte le grandezze dell'Italia antica, e maturava tutti gli eroismi della Giovine Italia; egli, che pur fu — paghiamolo questo debito! — il maestro di tutti; egli si diede, con fervore gentile, all'insegnamento in quell'umile scuola di operai, di suonatori d'organino, di accattoni. E, mentre s'insegnava aritmetica geografia storia disegno fisica, quel mirabile educatore, a un tale uditorio, non si peritava di tenere un corso di a-

stronomia elementare! Deh, come avrebbero riso i nostri manipolatori di programmi scolastici da una parte, e dall'altra i tutori dell' utile immediato dei popoli, udendo Giuseppe Mazzini a levare fino ai cieli l'intelligenza popolare, a proclamare — quasi in sua discolpa —, che «questo studio altamente religioso e purificatore dell'anima, tradotto popolarmente ne' suoi risultati generali, dovrebbe essere tra i primi dell' insegnamento..»

E, se egli l'astronomia che innalza e purifica, ben noi possiamo al popolo nostro, in condizioni tanto migliori, espor Dante che avvalora e nobilita; purchè sappiamo,. con giusto senso d'opportunità, agevolarne e adattare lo studio alla mente de' nostri uditori.

Ma, se in tal modo sarà possibile leggere Dante al popolo, in nessun' altra scuola, che non sia questa libera popolare, dev' essere con migliori auspicii, con più fondate speranze di durevole utilità. In questa scuola, che, fra l' apparente disgregazione, ha così precisa la unità dell' intento di promuovere, senza pedanteria e senza vanagloria, la più appropriata coltura del popolo nelle presenti condizioni sociali; in questa scuola, che non ha costrizioni di programmi e inquisizioni di esami che opprimano e spaventino gli uditori, e non ha lusinghe di gloria che allettino gl' insegnanti a montare sull' ippogrifo della retorica trista per mettere in mostra meglio la lora persona che non la lora disciplina; in questa scuola può esser letto Dante al popolo, con quella semplice discrezione, con quell' arguta sobrietà, con quel costante intendimento civile, onde ad ogni condizion di uditori deve riuscire dilettosa l'utilità d'una tale lettura. La quale non conviene che si protragga ciclica per più anni, a cagion dell' uditorio mutabile e insofferente, ma nelle misurate lezioni di ciascun anno tutta esponga sommariamente la mirabile visione; e tutto ne tragga il vital nutrimento; affinchè, via via, i rinnovati uditori ne riportino quella conoscenza, ne risentano quella efficacia, ne serbino quel ricordo, che

solamente è da ripromettersi ed augurarsi da tale volgarizzazione.

L' impresa è difficile per sè; difficilissima potrebbe riuscire per le diffidenze e per le censure di cui venisse circondata.

Onde io, che ho avuto l' ardimento di patrocinarne sì pedantescamente la causa in questa elettissima adunanza che ben meritava meno arcigno argomento e men fioca parola, anche ho l' animo d' invocarle fin d' ora le incoraggianti simpatie di questa bella regione, che ha sì nobili tradizioni di gentilezza e sì splendide di coltura.

In questa terra, che accolse e vide per due anni *collateralis* di Gherardo da Camino il capo violento e temuto de' guelfi neri di Firenze, Corso Donati; e, forse poi coi profughi fiorentini, il divino poeta, che doveva ricordare la sconcia e mozza parlata del *nof* e del *vif*, ma, insieme, la cortesia del più nobile uomo « che mai bevesse del Sile e del Cagnano », di colui che viveva buono « in rimproverio del secol selvaggio » appunto là « dove Sile e Cagnan s'accompagna, » prima che suo figlio, sì diverso da « sua figlia Gaia », signoreggiasse e andasse « con la test' alta »; in questa terra, che coprì le ceneri di Piero, primogenito dell' Alighieri, « iustus iuvenis atque vetustus »; in questa terra, finalmente, ove sempre fiorirono ammiratori e studiosi del sacrato poema, sarà, con buoni auspicii, ridonato al popolo il libro di Dante.

Se le coraggiose e veramente benemerite persone, che reggono le sorti ripristinate di questa Libera Scuola vorranno inscrivere per l' anno venturo, fra i corsi delle lezioni, una lettura popolare di Dante; e se — come mi è caro presagire — si offrirà qualche eletto ingegno a tentare l' impresa qui divisata; son certo ch' egli non troverà fra noi « quegli ingrati meccanici nemici d' ogni leggiadro e caro adoperare », che già temè e fulminò Giovanni Boccaccio.